

© INFORMAT EDIZIONI
Prima edizione giugno 2018
Copia Omaggio
Stampa:
Copertina e vignette di: **Mauro D'Amico**

Informat Press
Via Costantino Morin 12 - 00185 Roma

Europeisti e Sovranisti

La democrazia al tempo del primo governo
nazional-populista

Una bussola per orientarsi
nel futuro prossimo dell'Europa

di
Alfonso Pascale

Realizzazione a cura di
Augusto pascucci



INDICE

- 7 - La crisi politica in Europa e in Italia
- 12 - I risultati allarmanti delle elezioni politiche in Germania e in Italia
- 14 - La Lega da Bossi a Salvini
- 25 - I caratteri ambigui del movimento di Beppe Grillo
- 38 - Il Sud si allinea al senso comune nazional-populista
- 40 - Il lungo negoziato per la formazione del governo
- 46 - Le diverse prospettive del processo d'integrazione europea
- 48 - Le due visioni di "unione sempre più stretta"
- 49 - Il compromesso tra le due visioni
- 51 - Le ragioni del paradosso
- 55 - La frattura tra gli Stati membri dell'UE
- 63 - Elaborare nuove culture politiche
- 67 - Le divisioni più recenti
- 68 - La svolta di Macron
- 70 - Affermare un'Europa sovrana di Stati sovrani
- 75 - I pericoli di una eventuale uscita dall'Euro
- 77 - Un patto politico (political compact) per l'Eurozona.

Per la prima volta un Paese dell'Eurozona, l'Italia, ha un governo sostenuto da una maggioranza formata da populistici e nazionalisti con il chiaro intento di mettere in discussione la collocazione europea dell'Italia. Tale maggioranza è l'espressione di una frattura politica che si è venuta formando a partire dalla crisi finanziaria del 2008 e che è diventata evidente nell'autunno del 2011. Le dimissioni del governo Berlusconi e la nascita del governo Monti costituirono un punto di svolta della politica italiana. Dopo quell'autunno, una parte della società nazionale ha riconosciuto la necessità di avviare una politica di risanamento fiscale congruente con la nostra partecipazione all'Eurozona, mentre un'altra parte ha ritenuto che tale politica fosse contraria ai suoi interessi e culturalmente illegittima. Mentre la strategia politica perseguita dal governo Monti è stata fatta propria (con le inevitabili variazioni) dai governi successivi (Letta, Renzi e Gentiloni), essa è stata invece contrastata duramente dalla Lega (l'unico partito che rifiutò di dare la fiducia al governo Monti) e quindi dai nascenti Cinque Stelle. Infatti, la crescita elettorale di questi ultimi è iniziata proprio con l'opposizione populista al governo Monti, considerato l'espressione del potere delle tecnocrazie sostenute da Bruxelles.

Dall'autunno del 2011 si è dunque avviato un processo di convergenza tra Lega e Cinque Stelle verso una piattaforma politica caratterizzata dal disconoscimento dei vincoli dell'Eurozona e dalla delegittimazione dei governi che avevano accettato quei vincoli.

della democrazia perché le forme nuove che hanno assunto sia il lavoro che l'autoimprenditorialità producono una pressione sugli ordinamenti democratici, particolarmente sensibili, per loro stessa natura, agli elettori. Infine, la società civile ha trovato nuove forme di organizzazione che hanno bisogno di bilanciamenti con la democrazia rappresentativa.

Dopo sessantuno anni dai Trattati di Roma, assistiamo impietriti e afasici alla disgregazione dell'Unione Europea. La cosa ci turba enormemente. Ed è per questo che giriamo lo sguardo altrove: ci ritroviamo sprovvisti di un lessico e di una grammatica per analizzare quanto sta accadendo. Usiamo parole che sono diventate equivocate. E non ci comprendiamo. Parlare d'Europa crea disagio, conflitti, sentimenti ambivalenti. Preferiamo allora tacere, rassegnati all'idea che ormai non ci sia alternativa al progressivo disfarsi del tessuto creato in questi decenni.

Eppure eravamo convinti che quanto sta accadendo non si sarebbe mai verificato. Avevamo studiato testi aurei della tradizione italiana: dalla *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce alla *Storia dell'idea d'Europa* di Federico Chabod, dalle *Lettere politiche di Junus* di Luigi Einaudi al *Manifesto di Ventotene* di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi. E ci eravamo persuasi che in fondo se l'Europa è un modo di pensare e di agire, un insieme di sistemi filosofici e politici, di tradizioni memorie e speranze, un'individualità storica e morale, ebbene la sua unità è una necessità storica. Non sarà oggi - dicevamo a noi stessi - ma sarà domani che il processo di integrazione si realizzerà. Una visione storicistica ci faceva vedere le pause, le ambivalenze, le diversità come

elementi che non costituivano un arretramento ma pagine nuove di un pur sempre luminoso destino. Abbiamo visto l'Europa come un progetto integrativo in continua evoluzione, con un esito sempre aperto, con poteri sempre più accresciuti. Forse ci ha sviato la formula utilizzata nei Trattati: "...*processo di creazione di un'unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa...*". Abbiamo pensato che tale espressione indicasse un obiettivo condiviso da tutti gli Stati membri: quello di creare progressivamente uno Stato europeo sostitutivo degli Stati nazionali. E invece abbiamo dovuto ricrederci e mettere laicamente i piedi per terra. Abbiamo dovuto maturare l'idea che il processo d'integrazione europea, se non è tenuto costantemente sotto controllo dall'opinione pubblica e dalla consapevolezza dei singoli cittadini, può trasformarsi in un processo di disintegrazione. Ci sono libri (come gli ultimi di Mario Campli: *Europa, ragazze e ragazzi riscriviamo il sogno europeo* e *Il tempo d'Europa*) che ci aiutano a ripensare le nostre granitiche convinzioni. Ci sono studiosi (come Sergio Fabbrini ogni domenica sul Sole 24 Ore) che ci orientano nel nuovo scenario in cui è precipitato il vecchio continente.

i

risultati allarmanti delle elezioni politiche in Germania e in Italia

Le elezioni tedesche del 2017 hanno registrato il successo sorprendente del partito nazionalista, Alternative für Deutschland (AfD), che ha ottenuto il 12,6% del voto nazionale. Se si considera anche l'affermazione della lista di sinistra radicale e anti-europeista Die Linke, che ha ottenuto il 9,2%, si può dire che il nazionalismo ha messo i piedi nel piatto della politica tedesca, incrinando la coesione europeista delle sue élite. Quelle elezioni ci dicono che il nazionalismo tedesco ha delle basi strutturali e non contingenti che risiedono sul piano territoriale. L'AfD è risultata particolarmente forte nei Länder orientali, quelli che costituivano la vecchia Repubblica Democratica Tedesca. In Sassonia ha superato i Cristiano-democratici della Cdu, diventando il primo partito (con il 27%) ed è divenuta il secondo partito in Sassonia-Anhalt (19,6%), Meclemburgo-Pomerania (18,6%), Brandeburgo (20,2%) e Turingia (22,7%). Se si considera che in queste regioni-stato orientali anche la Die Linke ha ottenuto risultati rilevanti, allora si arriva alla conclusione che quasi la metà dei cittadini della Germania orientale ha un orientamento nazionalista e anti-europeista. A quasi trent'anni dall'unificazione, la cultura politica della Germania orientale continua ad essere più simile a quella degli altri Paesi dell'Est europeo che a quella della Germania occidentale. Evidentemente, in quest'area dell'Europa, la fine del lungo dominio sovietico ha fatto rinascere il nazionalismo come fonte di una rinnovata identità nazionale.

Le elezioni politiche del 2018 in Italia hanno avuto un

esito ancor più sconvolgente. Più della metà dell'elettorato ha dato il voto a due partiti (5 Stelle e Lega) che avevano un programma dichiaratamente anti-establishment, cioè contro l'insieme dei detentori del potere economico e politico del Paese (le élite politiche, economiche, finanziarie e culturali) in grado di controllarne la vita sociale e culturale. Il voto è stato abbastanza omogeneo in tutte le regioni. Ed esprime la richiesta (da parte di elettorati diversi) di recuperare la sovranità su cruciali politiche nazionali, come quella di bilancio e quella migratoria. Sia la diffusa insicurezza economica (tra gli elettori del Sud) e sia l'altrettanta diffusa insicurezza territoriale (tra gli elettori del Nord) sono state generate da politiche (quella economica e quella migratoria) su cui l'Italia ha competenze e risorse limitate. Si tratta di politiche che vengono decise dall'Eurozona (la prima) e dall'UE (la seconda) attraverso un inefficace sistema di governance che andrebbe adeguatamente riformato. È proprio tale inefficacia il motivo prevalente del disagio e della sofferenza di larghi strati sociali che ha determinato l'esito elettorale.

a) La preistoria

La Lega si inserisce nel quadro dei populismi "consolidati" già in azione in molti Paesi europei. Qualcosa di cui si conoscono ormai i contorni e che ha avuto fasi alterne di espansione e di crisi.

Come ha opportunamente ricordato Antonio Lamantea nel suo pregevole studio antropologico e critico-letterario *Risorgimento, Unità, Meridione*. Per un'Italia da costruire, il fenomeno leghista ha avuto una preistoria, articolata e sostenuta da solida dottrina giuridico-costituzionale, nell'opera e nelle tesi di Gianfranco Miglio. Già a partire dal 1980, lo studioso aveva teorizzato una revisione della Costituzione in chiave federalista come unica soluzione dei problemi della società italiana. I due percorsi fondamentali che egli aveva individuato erano il decisionismo dello Stato sovrano e il pluralismo dei corpi intermedi. E la sua critica al sistema politico della Repubblica dei partiti era fondata sulla denuncia dei guasti di un modello di sviluppo fondato sull'assistenzialismo e l'"individualismo irresponsabile". Nei primi anni Novanta il pensiero politico di Miglio si era corroborato di idealizzazioni solidaristiche, nel culto di un'etica civile e nell'attenzione alle politiche sociali. Elementi fatti emergere con forza, nel dibattito pubblico del capoluogo lombardo, per iniziativa del Cardinal Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano, il quale, contemporaneamente all'iniziativa culturale svolta dallo studioso, aveva costituito la Commissione "Giustizia e Pace", con la finalità di potenziare gli aspetti solidali della società, il valore istituzionale dell'associazionismo e la fede del cittadino nello Stato.

Miglio aveva introdotto nel suo modello federalistico proprio tali elementi, suscitando così un vivo interesse del mondo cattolico al suo progetto. Non va, peraltro, sottaciuto che l'orientamento federalistico in Italia si era alimentato, fin dal Risorgimento, di apporti notevoli della tradizione cattolica, come quelli di Vincenzo Gioberti e Luigi Sturzo.

b) Bossi e la questione settentrionale

Quando Umberto Bossi formalizzò nel 1991 il movimento che aveva fondato (la Lega Nord), aveva accanto a sé Miglio come curatore del suo programma di riforme istituzionali. Ma il sodalizio tra i due, nel giro di pochi anni, si ruppe proprio sugli aspetti solidaristici del modello federalistico. Una rottura che non incrinò più di tanto la credibilità del progetto sul piano dell'architettura istituzionale, ma ne fece emergere gli aspetti regressivi, etnolocalistici ed egoistici.

La nascita della Lega Nord servì a dare risonanza e rappresentazione alla "*questione settentrionale*". Tale problematica e il movimento politico che la sostiene significarono, in origine, secessione; divisione dell'Italia in due; insopportabilità, dunque, per il Nord, del peso del Mezzogiorno, improduttivo, preda dell'illegalità criminale, parassita e succhiatore immeritevole delle risorse del Nord; e poi, collegamento diretto del Nord coi processi di globalizzazione, con le regioni ricche d'Europa; rigetto del problema della formazione di una coscienza nazionale e dello stesso problema di un dualismo italiano, ovvero del tema dominante intorno al quale si era formata la coscienza storico-politica della democrazia repubblicana.

Infatti, per un lungo periodo e per un'ampia parte del Paese, la rappresentazione della storia nazionale era fondata su un principio di unità dell'Italia che si voleva costruire a partire dal Mezzogiorno. Su tale rappresentazione faceva perno l'azione politica dei democratici italiani, delle più diverse origini culturali e politiche. Tra i più insigni si possono citare per i comunisti Gramsci, Sereni, Amendola e lo stesso Togliatti, per il riformismo cattolico Sturzo, Vanoni, Saraceno e Pastore, per i liberal-democratici Dorso, La Malfa, Compagna e Galasso, a cui aggiungere ulteriori personalità come Nitti, Salvemini, Rossi-Doria, Giorgio Ceriani Sebregondi, Olivetti, Carlo Levi, Scotellaro, Zanotti-Bianco, Danilo Dolci e Angela Zucconi, tutti ovviamente con visioni differenti a cui corrispondevano soluzioni diverse. In tale orizzonte, giocava un ruolo preminente la dimensione nazionale della cultura meridionale e dei ceti dirigenti del Mezzogiorno. Naturalmente, nessuno sosteneva la secondaria importanza del Nord rispetto al Sud, ma per essi la vera unità dell'Italia sarebbe nata dal superamento del dualismo. Per essi, in altre parole, non ci sarebbe mai stato vero sviluppo del Paese senza lo sviluppo del Mezzogiorno. E questa convinzione diffusa era fortemente alimentata da singole personalità e gruppi economici e sociali non solo meridionali ma anche del Centro Nord.

Questa idea, che veniva definita da tutti "*questione meridionale*" e che in alcun momento della sua lunga vicenda storica aveva mai sviluppato tensioni o conflitti di tipo separatistico, a partire dagli anni Ottanta incominciò a scricchiolare. I motivi vanno individuati nei fallimenti sia delle politiche nazionali per il Sud, attuate tra gli anni Sessanta e Ottanta, sia delle politiche alternati-

ve alla Cassa del Mezzogiorno alimentate anche dai primi interventi programmatici di Coesione messi a punto dall'allora Comunità europea.

L'iniziativa politico-culturale della Lega volta a sostituire la "*questione meridionale*" con la "*questione settentrionale*" ha avuto soprattutto la funzione di creare un sentimento di massa, mostrandosi tutt'altro che inventata a tavolino. Si è trattato di mettere in essere un diffuso sentimento di ostilità verso tutto ciò che vuol "*entrare*" nel Nord dall'esterno, creando lo spazio di una secessione di fatto nei sentimenti e nelle relazioni umane.

Come ha scritto diversi anni fa il filosofo Biagio de Giovanni, la Lega si è collocata dal punto di vista della realtà delle cose, si è fatta tutt'uno con questa, dando coscienza unitaria a forze disperse e malcontente, d'improvviso riflesse e rappresentate in quel grido di protesta, in quella sollevazione primitiva che segnò la grande discontinuità (dopo quella di Tangentopoli che aveva intaccato solo la forma politica) con la sostanza storica delle analisi fondamentali della Prima repubblica.

Su questa base, il Carroccio di Umberto Bossi raggiunse il suo massimo risultato nel 1996, quando ottenne il 10% dei voti nelle elezioni politiche. Dopo quella impennata, sembrò ad un certo punto che il fenomeno leghista si indebolisse. L'idea di secessione venne, infatti, accantonata e subentrò un atteggiamento più moderato e dialogante. La Lega assunse i caratteri di un movimento capace di coprire spazi lasciati vuoti da rappresentanze politiche e sociali in crisi a seguito dell'evaporarsi delle grandi narrazioni ideologiche del Novecento.

La Lega riprese ad avanzare sia pure in modo altalenante, "*civilizzando*" quanto era necessario "*civilizzare*" al

proprio interno, per non far diventare marginale il suo discorso. Inne­stò la sua iniziativa nei comuni del Lombardo-Veneto, penetrando nei confini corazzati dell'Emilia rossa e immettendo nella politica italiana una traccia indelebile che intaccava un nodo dolente della storia della Repubblica. Infatti, il dualismo italiano, che aveva attraversato diverse fasi anche cariche di speranza, si confermava ancora drammaticamente come nodo irrisolto.

La Lega di Bossi ebbe come alleato organico Forza Italia di Silvio Berlusconi che si era collocata nel vuoto politico creato da Mani pulite e raccoglieva quell'elettorato moderato rimasto privo di rappresentanza. Con Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, nel frattempo pienamente legittimata nel sistema politico, Forza Italia e Lega, alla fine di un lungo percorso di progressivo avvicinamento, governarono insieme. E il cuore di quell'alleanza fu l'attacco alla *"questione meridionale"*. Attacco riuscito in pieno e che gli eredi del meridionalismo non seppero contenere e rovesciare.

c) I tentativi falliti di rilancio del meridionalismo

Il pensiero meridionalista infatti era fermo, consapevole della caduta di vecchie categorie di comprensione e abbastanza sulla difensiva per costruirne altre. Si erano fatti esperimenti importanti d'innovazione fra loro diverse, dalla rivista Meridiana al *"pensiero meridiano"*. Ma siffatti tentativi si erano rivelati incapaci di produrre cultura politica. E anche la cosiddetta rivoluzione dei sindaci, che aveva avuto come epicentro la Napoli di Antonio Bassolino (ma anche la Catania di Enzo Bianco e la Palermo di Leoluca Orlando) ed era stata ideata per

fronteggiare la sfida leghista sul terreno suo proprio - quello del federalismo - era stato un fallimento. Un fallimento storico delle classi dirigenti meridionali che veniva da stagioni lontane, da insufficienze radicate nel tessuto di quella società, da trasformazioni profonde di contesto. Un fallimento storico di un intero sistema politico che era collassato a incominciare dal partito meridionale per eccellenza, la Dc. Ma quella dei sindacati era stata l'ultima esperienza che avrebbe potuto rovesciare la marginalizzazione del pensiero critico di un incancrenito dualismo, qualora si fossero utilizzati in modo intelligente i giganteschi flussi finanziari europei. Eppure, quella vicenda non solo non l'aveva rovesciata, anzi ne aveva confermata la tendenza.

Sicché la "*questione settentrionale*" si mangiò l'altra, quella meridionale. Insorta oggettivamente su mutamenti profondi dello scenario nazionale e mondiale, sulla crisi degli Stati nazionali, sull'internazionalizzazione dell'economia, sull'irrompere del Nord-Est come nuova chiave di lettura del sistema produttivo italiano, la "*questione settentrionale*" diventò egemonica perché legittimata dal fallimento di un vecchio sistema politico che non aveva saputo reinventare in termini nuovi la "*questione meridionale*".

d) Il voto operaio alla Lega

E così, alle elezioni del 2008, ci fu l'amara sorpresa di vedere una parte cospicua del voto operaio spostarsi verso la Lega. Quando la rottura di un sistema egemonico, sorretto da una visione della storia nazionale, si traduce in sensibilità critica di massa, allora scatta uno spostamento nell'opinione generale e una nuova visione

della storia nazionale diventa sensibilità comune. Se un operaio del Nord può votare la Cgil, la Cisl e la Uil e, nello stesso tempo, la Lega, vuol dire che qualcosa si è spezzato nelle connessioni e nei gangli che tenevano insieme un sistema. Veniva fuori in modo plateale quello che molti avevano intuito qualche tempo prima: il sindacato era diventato una corporazione tra le corporazioni e tendeva a conservare lo status quo.

Poi ci furono gli scandali di Bossi - la truffa dei rimborsi elettorali, gli investimenti africani in diamanti, le lauree comprate in Albania per Renzo e altri membri della "family" - e il generoso ma vano tentativo del successore, Roberto Maroni, di farli dimenticare. Alle elezioni politiche del 2013 la Lega scese infatti al 4%. E questo dato sta a dimostrare l'esistenza di elementi di dinamismo da non sottovalutare mai: la forte mobilità del voto in Italia e la reversibilità - anche repentina - dei processi politici che si producono nel Paese.

e) L'avanzata elettorale della Lega di Salvini

Con Matteo Salvini c'è stata la rimonta fino a conseguire il 18% dei voti nell'ultima tornata elettorale. Il nuovo leader leghista ha stravolto l'ideologia padana, rinnegando tante cose sostenute in passato (a partire dai "napoletani colerosi e terremotati"). Ha trasformato il partito da forza locale a nazionale, affidandosi a uomini selezionati mediante l'applicazione di tre rigide regole: godere di uno spiccato "carisma" clientelare, possedere uno spirito politico camaleontico, essere il referente di un blocco elettorale tramandato di padre in figlio (tipico delle cosche criminali), a prescindere dalla sigla del partito. In tal modo si è potuto garantire una quota con-

sistente di voti anche al Sud. Salvini ha preso quasi il 15% in Abruzzo, il 10% in Molise e Sardegna, il 6% in Puglia e Basilicata, il 5% in Campania, Calabria e Sicilia. Per capire la portata del cambiamento è sufficiente ricordare che in nessuna di queste regioni cinque anni fa la Lega aveva superato l'1%.

f) Le alleanze internazionali

Sul piano internazionale, la Lega di Salvini ha cavalcato l'onda anti-europeista che sta scuotendo le fondamenta dell'UE, collegandosi a Marine Le Pen e a Victor Orban. Ha cominciato a strizzare l'occhio alla Russia di Vladimir Putin, pur dichiarando di non voler scalfire l'alleanza storica dell'Italia con gli Stati Uniti.

Nel libro *Da Pontida a Mosca. Gli accordi tra Putin e la Lega Nord*, scritto da Fabio Sapettini e Andrea Tabacchini ed edito da Samovar, è riportato integralmente l'"*Accordo sulla cooperazione e collaborazione tra il partito politico nazionale russo RUSSIA UNITA e il partito politico Lega Nord*".

In base a tale "Accordo", le due forze politiche sono impegnate a consultarsi e scambiarsi *"informazioni su temi di attualità della situazione nella Federazione Russa e nella Repubblica Italiana, sulle relazioni bilaterali e internazionali, sullo scambio di esperienze nella sfera della struttura del partito, del lavoro organizzato, delle politiche per i giovani, dello sviluppo economico, così come in altri campi di interesse reciproco"*. Inoltre, Russia Unita e Lega Nord si sono accordate a *"promuovere la cooperazione nei settori dell'economia, del commercio e degli investimenti tra i due Paesi"*.



POLI OPPOSTI
*(...e l'accordo di scambio informazioni
tra Russia Unita e Lega)*

g) I rapporti con la piccola e media impresa del Nord

Come ha rilevato Dario Di Vico sul Corriere della sera, Salvini al Nord non ha rastrellato voti solo tra coloro che si considerano i perdenti della globalizzazione - la versione padana dei forgotten men - ma anche tra i vincenti dell'apertura dei mercati: le imprese che, nel nuovo triangolo della ripresa 2018 tra Varese, Bologna e Treviso, hanno cambiato struttura e mentalità rispetto al periodo pre-crisi e sono diventate più stabili e longeve internazionalizzandosi e mettendosi così al sicuro dal dipendere esclusivamente dal mercato interno.

Votando Lega questo mondo ha voluto esprimere due esigenze che non sono alternative ma complementari: da una parte, aprire i mercati con idonee ed efficaci istituzioni e regole sovranazionali, e, dall'altra, salvaguardare e riorganizzare la sovranità nazionale per esaltare le peculiarità territoriali dei nostri distretti, assumendo la fisionomia di aziende glocali.

h) La xenofobia come tratto identitario

Come si può vedere, Salvini ha stravolto il Carroccio dall'interno, rimanendo tuttavia fedele a un solo principio bossiano: la politica anti-immigrati, ancora oggi caposaldo dell'ideologia leghista. A Macerata, dove il 10 febbraio 2018 è stata organizzata una manifestazione antifascista in seguito all'attentato fatto da Luca Traini, che il 3 febbraio aveva sparato dalla sua auto a diverse persone africane, la coalizione di centrodestra ha preso nelle ultime elezioni politiche più voti (37,9%). E all'interno di essa, la Lega ha distaccato Forza Italia con più di undici punti, risultando il partito più votato (oltre il 21%). Un successo ancor più significativo dopo che i sondaggi l'avevano piazzata allo zero virgola.

i) L'antieuropeismo a dimensione nazionale

Alle elezioni del 4 marzo, Salvini non ha avuto più bisogno di mostrare il volto arcigno dell'anti-Sud perché del Sud la Lega e i suoi alleati avevano già fatto il loro pasto prelibato quando erano riusciti a sostituire la visione della storia nazionale che veniva dalla tradizione meridionalista con un'altra visione dell'Italia, imperniata sulla "*questione settentrionale*". E con tale nuova visione le tre forze alleate nel centrodestra hanno potuto completare la grande operazione politica avviata da Bossi a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Il messaggio che soprattutto Salvini ha indirizzato ai settentrionali si è fondato non solo sulla paura della globalizzazione e dei flussi migratori, ma anche sul mostrare la capacità della nuova Lega di estendere il credo antieuropeista a tutto il territorio nazionale. Un credo piantato sul grumo assistenzialistico formatosi sulle ceneri della Casmez che alimenta rigurgiti autarchici, nostalgie passatiste, regressioni protezionistiche, etnolocalismi chiusi, reinvenzioni rozze di miti arcaici che si ritenevano sepolti. Naturalmente, tale esito è stato conseguito utilizzando a piene mani un intero sistema mediatico. Il quale si è reso disponibile a sostenere tale operazione per mantenere invariate le tirature dei giornali e accrescere l'audience dei programmi televisivi.

i

caratteri ambigui del movimento di Beppe Grillo

a) La struttura autoritaria

Mentre il fenomeno leghista si presenta con caratteristiche abbastanza decifrabili, il Movimento Cinque Stelle, invece, non è classificabile e appare molto ambiguo. Resta per molti aspetti un mistero, inquietante proprio per la sua natura ibrida di struttura aziendale e di movimento politico con una vita democratica interna davvero opaca. Non si comprende cosa sia il "popolo del web" perché non ci sono dati. Non si sa chi sono gli iscritti e con quali requisiti si accede alla cyber-élite. Il programma di questa formazione politica è praticamente inesistente, non perché non si trovi in rete e non si possa scaricare, ma perché è volutamente ambiguo. Reddito di cittadinanza, immigrazione, Europa sono temi su cui ogni giorno si confeziona una proposta nuova a seconda della tattica del momento. Il capo politico Luigi Di Maio sembra assumere sembianze robotiche sempre perfettamente programmate senza toni e senza sfumature. Ha pieni poteri nell'ambito politico, ha scelto i capilista dell'uninominale, ha vagliato le intere liste, può segnalare dissidenti e oppositori ai probiviri. I probiviri li ha nominati lui e li può revocare lui. Ha indicato i presidenti dei gruppi di Camera e Senato, poi votati all'unanimità. Se il capo politico ritiene, può rimuovere i presidenti. Il presidente, che può essere rimosso dal capo politico, nomina il comitato direttivo (vicepresidenti, tesoriere ecc.) su proposta del capo politico. I parlamentari del Movimento si eleggono il capogruppo in commissione, che però può essere rimosso dal presidente, che può essere rimosso dal capo politico. Il presiden-

mato per uno spettacolo nel 1993, Grillo decise di lasciare definitivamente la Rai, iniziando a lavorare in teatri, arene sportive e piazze cittadine, con monologhi satirici, non solo su episodi di corruzione, ma anche su temi ambientali con un approccio fortemente antiscientifico e antitecnologico.

A tale proposito, c'è un aspetto curioso che va ricordato. Grillo odiava i computer a tal punto da distruggerne uno alla fine di ciascuno dei suoi show. Li accusava di essere un mito di falso progresso. Ma nel 2004 diventò un entusiasta del web. Mentre è a Livorno per uno spettacolo, il comico genovese conosce infatti l'informatico Gianroberto Casaleggio e ne resta affascinato. Sicché il 26 gennaio 2005 dà vita al blog beppegrillo.it, coadiuvato dalla Casaleggio Associati, società di marketing e di strategie di rete. Un blog che si è rivelato una potente "Macchina" capace di catturare un crescente consenso.

c) Il Giullare e la rete

Gianroberto Casaleggio aveva studiato e sperimentato con molto intuito e rigore la "Macchina" all'interno delle aziende informatiche dove aveva lavorato per una ventina d'anni. La sua iniziativa potremmo definirla un "Esperimento" condotto nel vivo di una rivoluzione tecnologica: quella della rete divenuta la base di continue "innovazioni di innovazioni" e capace, scombinando straordinariamente tutti i parametri di geografia e di tempo, di rigenerarsi con un paradigma interattivo in qualcosa che ha offerto a miliardi di persone le piazze dove sentirsi protagonisti. *"In tal modo - ha scritto Enrico Gotti - il mercato di beni, servizi e idee ha preso una*

danza nuova dove alla domanda di personalizzazione hanno risposto piazze digitali che hanno risucchiato i rapporti personali e le transazioni personali ed economiche che avevano reso vive le nostre piazze per millenni". La grande opportunità si è trasformata in un grande vuoto, dove il Disagio di tutti i colori, compreso quello senza colore del grande corpaccio dei "malpancisti", ha trovato nella semplificazione estrema (like/dislike-love/hate) il modo per affermare se stesso.

È la prepotente irruzione del soggetto, con la sua aspirazione a felicità, libertà, benessere ed autorealizzazione che trova nella rivoluzione digitale la sua esplosione. Fin dagli inquietanti anni Trenta, se andiamo a rileggere (come giustamente suggerisce Giovanni Orsina nel suo libro *La democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica*) quanto scrivevano Johan Huizinga e Ortega Y Gasset sull'"uomo-massa", vale a dire quel cittadino nella cui anima il principio di eguaglianza e la promessa di libertà, insite nel concetto stesso di democrazia, vengono portati alle estreme conseguenze. Ritorna infatti quello che, in *Ribellione delle masse*, Ortega y Gasset chiamava "il trionfo di una iperdemocrazia in cui la massa opera direttamente imponendo le sue aspirazioni e i suoi gusti". Adesso la massa s'illude di ribellarsi alle élite, assoggettandosi alle tecnocrazie digitali. Ed è proprio qui che l'"Esperimento" testato in anni di ricerche da Gianroberto Casaleggio incrocia il "Giullare" intento a riproporre nei suoi saturnali della democrazia la favola del "mondo alla rovescia" filtrata dalle antiche feste italiane e medievali. Per secoli, il "Giullare" ha potuto insultare nel modo peggiore il sovrano assoluto, facendo ridere a crepapelle quello che, con un cenno del capo,

avrebbe condannato a morte qualsiasi dissenziente. Ed ora qualsiasi avversario politico può essere distrutto, con qualsiasi mezzo tecnologico, perché ad operare la dissacrazione è il "Giullare" a cui tutto è permesso ("è un comico", "è innocuo").

Il successo di questa nuova formula è immediato. Dall'aprile 2006, *beppegrillo.it* è il terzo sito web per informazione online più visitato in Italia ed è tra i primi dieci blog al mondo. Nel 2005, il Time Magazine elegge Grillo uno degli eroi europei nel mondo dei media. Nel settembre 2005, La Repubblica dà spazio a una lettera aperta nella quale Grillo e altri cittadini chiedono le dimissioni, in seguito allo scandalo Antonveneta, del governatore della Banca d'Italia. Il 22 Novembre 2005, *The International Herald Tribune* pubblica una pagina, autofinanziata attraverso il blog, dedicata all'appello "*Parlamento Pulito*", in opposizione alla rielezione di parlamentari italiani ed europei condannati per vari reati in via definitiva. Infine nel 2008, *The Observer* classifica *beppegrillo.it* nono tra i blog più influenti del mondo; e l'anno seguente, *Forbes* colloca il blogger italiano settimo nella lista delle celebrità del web.

d) L'invenzione del Vaffa

È in tale contesto che il comico genovese invita la sua community ad organizzarsi autonomamente sulla blogosfera, la cui fase ascendente coincide con il primo grande evento di piazza: il V-day (Bologna 8 settembre 2007). La "V" ha un triplice significato: ricalca il segno di vittoria lanciato da Churchill, riprende la "V" di vendetta del fumetto di Alan Moore e David Lloyd e, più prosaicamente, sta per il "Vaffa" che viene rivolto a gran voce

contro i politici italiani sul blog il 14 Giugno 2007.

Durante il V-day vengono raccolte 350.000 firme affinché i cittadini dichiarati colpevoli, a qualsiasi livello di giustizia, non possano concorrere per il Parlamento; l'elezione in Parlamento non possa essere rinnovata per più di due mandati, anche retroattivamente; i candidati siano scelti con il voto di preferenza.

Le opinioni già espresse al V-Day e la partecipazione del comico alla festa dell'Unità di Milano il 15 settembre 2007, criticando in modo aspro la dirigenza dei Democratici di Sinistra ed il governo di centrosinistra, marcano il suo definitivo distacco dai partiti e, quindi, la conquista di uno spazio politico autonomo. La piattaforma grillina viene organizzata in gruppi MeetUp.

Grillo sul blog annuncia di non concorrere alle elezioni politiche del 2008, per contestare il meccanismo delle liste bloccate, che non permetterebbe agli elettori di scegliere effettivamente i propri rappresentanti. Nello stesso anno vengono presentate alle elezioni locali le liste "*Amici di Grillo*", di cui alcuni membri vengono eletti. Inoltre Grillo appoggia la candidatura alle europee di due candidati indipendenti, Luigi De Magistris e Sonia Alfano, nelle liste di Italia dei Valori, il partito guidato da Antonio Di Pietro.

Subito dopo le elezioni politiche, in occasione del 25 aprile, Grillo organizza a Torino il V2-day. Durante la manifestazione, egli prende di mira i giornalisti, paragonando la Liberazione dell'Italia nel 1945 dai nazi-fascisti alla liberazione contemporanea dell'intera comunità dal fascismo dei media tradizionali. E propone, su questa linea, tre referendum abrogativi: uno per abolire l'ordine dei giornalisti,

uno per abolire i sussidi pubblici all'editoria e uno per abolire la legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo.

L'8 marzo 2009, a Firenze, si svolge il primo incontro ufficiale delle liste civiche "amiche" del comico genovese che si conclude con la redazione della Carta di Firenze, applicabile a tutti i comuni a Cinque stelle. Lo stesso anno, provocatoriamente, il blogger si candida alle primarie del PD. Com'è naturale, trova la porta sbarrata. Grillo ci tiene, comunque, a sottolineare che non tutto il PD avrebbe chiuso la porta: *"Ho visto che Adinolfi e Marino (sfidanti di Bersani e di Franceschini) hanno detto di essere favorevoli. Solo il 'globulo' è contrario, Fassino"*. Il 4 ottobre del 2009 a Milano viene dichiarata ufficialmente la nascita del MoVimento (la V maiuscola è quella del "Vaffa"). La sede coincide con *beppegrillo.it* e il blogger genovese risulta l'unico titolare dei diritti d'uso del nome e del simbolo del MoVimento. Il logo dei Cinque stelle rappresenta gli obiettivi focali della sua missione: la salvaguardia dell'acqua pubblica e dell'ambiente, la crescita dei trasporti pubblici e della connettività e lo sviluppo.

Dopo la creazione ufficiale del movimento, nelle elezioni regionali del 2010 i Cinque stelle ottengono il 6% in Emilia-Romagna (dove viene anche eletto Giovanni Favia) e il 4% in Piemonte. Nelle elezioni amministrative del 2011, il M5S colloca i suoi candidati in 75 municipalità e ottiene il 9,5% a Bologna.

A seguito del malcontento sociale suscitato dalle misure di austerità introdotte dal governo Monti, alle elezioni amministrative del 2012, specialmente al primo turno, i grillini ottengono quasi il 9%, raddoppiando i risultati del 2010. Ma il successo non si estende uniformemente sul

territorio nazionale, perché le cento municipalità pentastellate restano concentrate nelle aree urbane del Centro-Nord. Il M5S riesce ad ottenere l'elezione di quattro suoi sindaci, tra cui la più significativa risulta quella di Pizzarotti a Parma.

Un ulteriore progresso per i Cinque stelle si realizza con le elezioni regionali in Sicilia, il 28 ottobre 2012, dove diventano il primo partito con il 15%. E successivamente, nelle elezioni nazionali del 24 e 25 febbraio del 2013 che si concludono senza un netto vincitore, i pentastellati risultano il terzo partito, ottenendo il 16%.

Nelle ultime elezioni amministrative del 5 giugno 2016, spicca l'elezione a sindaco di due grilline, a Roma e a Torino. Nella capitale, Virginia Raggi ottiene al ballottaggio ben il 67% (in relazione al 35% del primo turno) Nel capoluogo piemontese, Chiara Appendino il 55% (che era un 31% al primo turno).

e) La proposta di istituire una nuova giornata della memoria

Per quasi tutto il 2017 il M5S è protagonista di una vicenda sconcertante. Nei Consigli delle Regioni Abruzzo, Basilicata, Campania, Molise e Puglia vengono presentati dai Cinque stelle ordini del giorno o mozioni con cui s'invoca l'istituzione di una "*giornata della memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia*". Con tali iniziative viene richiesto di elevare a dignità di commemorazione pubblica la ricorrenza della resa di Gaeta del 13 febbraio 1861, quale fine dell'indipendenza meridionale. Il 7 marzo è il Consiglio regionale della Basilicata ad approvare per primo, a larga maggioranza, l'ordine del giorno. Il 4 luglio è la volta del Consiglio regionale della Puglia

che approva una mozione di analogo contenuto. La consigliera che illustra il testo dichiara che, nell'assumere l'iniziativa, i Cinque stelle si sono ispirati alle ultime due pubblicazioni del giornalista Pino Aprile, noto esponente neoborbonico e autore di due best-seller, *Terroni* e *Carnefici*. Al momento della votazione è in aula anche il presidente della Giunta, Michele Emiliano, esponente del Pd, che fa una dichiarazione scioccante: *"Il governo non ha nulla in contrario. Com'è noto, Pino Aprile è uno dei consiglieri del presidente. Abbiamo tutta l'attrezzatura pronta per organizzare al meglio una giornata come questa. Il mio parere è favorevole"*.

C'è da rilevare, inoltre, che un analogo testo, in forma di mozione, era stato presentato il 28 febbraio alla Camera dei deputati per iniziativa di parlamentari meridionali di Forza Italia e Pd.

f) La reazione delle Società storiche

Il 30 luglio, la Società italiana per lo studio della storia contemporanea (Sissco) prende una posizione fortemente critica nei confronti della delibera assunta dal Consiglio regionale della Puglia. *"Se si desse seguito alla mozione - è scritto nella nota della Società - in Puglia il 13 febbraio comparirebbe nel calendario delle celebrazioni civili al pari del 25 aprile e del 2 giugno e nulla impedirebbe di contrapporre giornate del ricordo delle vittime sanfediste o delle repressioni borboniche"*. La Sissco *"chiede pertanto che la mozione sia abbandonata e che la Regione Puglia coinvolga attivamente la Società, gli atenei e gli enti di ricerca di riferimento, per un confronto aperto e metodologicamente fondato sui temi della storia nazionale e su ogni iniziativa istituzionale o*

pubblica che vi si riferisca".

Alla presa di posizione della Sissco aderiscono il Coordinamento delle Società storiche, la Società napoletana di storia patria e l'Istituto Gramsci siciliano. A questo punto incominciano i ripensamenti. E alcuni esponenti del Pd assumono iniziative in Parlamento e nei Consigli regionali per prendere le distanze dalla proposta dei Cinque stelle e sostenere invece la richiesta delle Società storiche di essere coinvolte in iniziative di confronto sui temi della storia nazionale.

La confusa e farsesca vicenda mette in luce che i Cinque stelle si erano fatti portavoce di un'istanza proveniente da propagandisti neoborbonici e neosudisti che avevano goduto, nel condurre le loro iniziative editoriali, del silenzio degli storici di professione.

Ma con l'iniziativa assunta dai grillini e avallata apertamente da esponenti del Pd e di Forza Italia, i professori universitari a questo punto si sono finalmente allarmati. Il primo è stato Francesco Barbagallo che scrive su *Repubblica*: *"In un tempo e in una politica dominata dalle fake-news, i falsi vanno denunciati e contrastati, perché rischiano di diventare la piattaforma politico-culturale di movimenti che aspirano al governo del paese anche loro, dopo le infauste esperienze di altri imbonitori e pifferai di vari colori"*. Giovanni De Luna denuncia su *La Stampa* l'enorme quantità di *"leggi di memoria"* varate dal 2000 in poi: *"Sono leggi che, in realtà, dimostrano soprattutto la fragilità di questa classe politica. La centralità delle vittime, posta come fondamento di una memoria comune, alla fine divide più di quanto unisca. Ogni vittima rivendica per i propri lutti e le proprie sofferenze attenzioni e risarcimenti. Ognuno cerca di gridare*

il proprio dolore urlando più forte la propria sete di giustizia. E a queste grida corrisponde una babele di linguaggi emotivi che - legittimi nella sfera privata - trasportati nella sfera pubblica alimentano separatezze e conflitti. In realtà, la 'repubblica del dolore' che affiora dall'intricata selva delle leggi memoriali sembra incapace di proporre una religione civile condivisa, un patto di cittadinanza fondato su una memoria comune". Anche Aurelio Musi interviene su Repubblica: "Neoborbonismo e populismo vanno a braccetto nell'uso pubblico dell'antistoria: e stanno diventando ingredienti non opposti ma complementari di nuove modalità di ricerca del consenso, a cui non è certo estraneo il sindaco De Magistris. Bisogna ragionare attentamente su questo vero e proprio salto di qualità che sta investendo la rappresentanza dei territori e le istituzioni locali nel Mezzogiorno, col rischio di una nuova, profonda frattura. E, francamente, di tutto ha bisogno il nostro paese tranne che di questo". E infine Guido Pescosolido sul Foglio ricorda che "la polemica antirisorgimentale della storiografia neoborbonica non è né di questa estate né di quella passata. Le sue prime manifestazioni si ebbero sin dagli anni Ottanta del secolo scorso, molto provocate e alimentate dall'irruente e rozza ondata antimeridionale leghista. Sinora tutti i dibattiti neoborbonici erano rimasti grosso modo sempre abbastanza trasversali nei loro riferimenti politici e partitici. Ora invece, con la sua iniziativa, i Cinque stelle si propongono al movimento neoborbonico come l'unica forza politica che, per di più da posizioni minoritarie, è in grado di ottenere qualcosa di concreto sul piano istituzionale e per di più di altamente significativo sul piano della simbologia storica".

g) L'acquiescenza degli opinion leaders all'iniziativa del M5S

Queste le posizioni molto nette degli storici di professione. Ma se si vanno a leggere i numerosi interventi di giornalisti e operatori culturali apparsi nel 2017 sui quotidiani intorno a questa vicenda, si può verificare quanto ampia fosse l'opinione pubblica che si è mostrata indifferente alle preoccupazioni del mondo accademico ed emotivamente vicina ai Cinque stelle. E la cosa sconcertante non è stata tanto questa, quanto invece l'afasia, l'imbarazzo degli esponenti politici non grillini, incapaci di spiegare il loro comportamento altalenante nella vicenda.

i

Sud si allinea al senso comune nazional-populista

All'indomani del 4 marzo Pino Aprile ha dichiarato che *"il voto al M5S ha un confine geografico, compatto ed omogeneo ed è esattamente quello dell'ex Regno delle due Sicilie"*. Segnerebbe, secondo lui, la ribellione del Sud saccheggiato, depredato, spolpato: *"avremmo votato pure Belzebù - continua il giornalista - pur di liberarci di questi politici di oggi"*.

A questa lettura ha prontamente aderito anche Roberto Saviano precisando: *"Il voto ai Cinque stelle e alla Lega non è un voto esclusivamente di ribellione, ma è un voto ormai ragionato. Questa volta l'elettorato è stato coeso nel dare consenso a due partiti che sono specchio fedele dei loro elettori. Il voto non è stato semplicemente un voto di protesta o di opinione, ma un voto di identità"*.

È davvero così? Il trionfo dei Cinque Stelle e l'affermazione significativa della Lega al Sud richiamano l'arcaico ribellismo meridionale? Gli elettori del Mezzogiorno si identificano davvero con Di Maio e Salvini, i quali si sono fatti paladini dell'idea egoista che ognuno in *"casa propria"* fa quel che vuole, sottraendosi ai vincoli derivanti dalle interdipendenze globali?

Se si guarda congiuntamente ai percorsi evolutivi dei due partiti, quello leghista e quello pentastellato, il voto al Sud non ha il significato di un arretramento antropologico a pulsioni ribellistiche e sanfediste, di una *"voglia di opposizione"*, come ha ben rilevato Umberto Minopoli nel respingere sul *Foglio* le letture del voto fornite da Aprile e Saviano. Il voto meridionale (omogeneo dappertutto, in ogni strato sociale e articolazione) ha colto, in modo intelligente e pacato, l'esaurirsi definitivo di un

intero ciclo politico e, con esso, di un ceto dirigente ormai del tutto privo di una visione dell'Italia e, in essa, del Mezzogiorno come componente costitutiva della sua dimensione nazionale. Ha intuito l'imminenza di un ricambio e lo ha supportato. Se opinionisti, operatori culturali, analisti politici ed economici hanno accolto con favore e compiacenza la nuova visione dell'Italia inaugurata da Bossi e portata a compimento, con tutti gli adeguamenti necessari, da Salvini, il Sud si è adeguato e ha votato la forza politica che, per sua natura, si è fatta carico più prontamente di raccoglierla e diffonderla. Con l'affermazione elettorale dei Cinque stelle, come ha rilevato acutamente Biagio de Giovanni, *"si configura una democrazia diversamente strutturata rispetto a come l'abbiamo conosciuta finora"* e *"la presenza contemporanea di questi due populismi (Lega e 5 Stelle) così diversi e così convergenti può influenzare il carattere della democrazia italiana"*.

i

lungo negoziato per la formazione del governo

Dal giorno delle elezioni fino alla cerimonia di giuramento del governo sono trascorsi quasi tre mesi. La difficoltà a formarlo è dovuta sicuramente ad un sistema istituzionale inadeguato (legge elettorale proporzionale e bicameralismo perfetto che impedisce il doppio turno), ma anche alla complessità della trasformazione della politica nazionale che il voto ha prodotto.

I leghisti e i pentastellati hanno faticato a riconoscersi come alleati e a prendere atto della loro obiettiva convergenza. Del resto, essa non è stata compresa da buona parte della cultura democratica italiana. Eppure, per rendersi conto di tale sintonia sarebbe bastato leggere l'ottimo studio curato dall'Istituto Carlo Cattaneo *Il vicolo cieco. Le elezioni del 4 marzo 2018*. Come è spiegato in tale lavoro, gli attori politici hanno inteso riposizionarsi soprattutto sulla linea di demarcazione "che divide gli europeisti dagli euroscettici". E i pentastellati e i leghisti (insieme a Fratelli d'Italia) hanno costruito una falsa narrazione secondo la quale ci sarebbe un gioco a somma zero tra interesse nazionale ed integrazione europea. Come se i problemi di una politica per lo sviluppo in un Paese esportatore e ad altissimo debito pregresso o il problema migratorio in un Paese che costituisce una frontiera europea possano essere risolti con l'autarchia.

Se si considerano semplicemente i fatti così come li abbiamo visti precedentemente, è dal 2011 che si è formata in Italia una coalizione spuria di populistici (Cinque stelle) e nazionalisti (Lega e quindi Fratelli d'Italia) che ha messo in discussione la collocazione europea dell'Italia,

rivendicando il recupero di una (generica) sovranità nazionale. Un recupero, a loro dire, necessario per restituire il potere al popolo (al singolare). Chiunque si opponga alla volontà del popolo (anche se è il presidente della Repubblica) è necessariamente un servo di poteri stranieri. È quello che è avvenuto quando il presidente Mattarella, in un passaggio drammatico della scelta dei ministri, ha dovuto piantare un paletto invalicabile: la quadratura del cerchio, tra programma e conti pubblici, non può essere ricercata mettendo in discussione l'appartenenza dell'Italia alla moneta unica e all'Unione Europea. Non solo per ragioni storico-politiche, che pure hanno il loro peso nella identità di una nazione (identità unitaria che il presidente è chiamato a promuovere e difendere da chiunque, anche da una maggioranza parlamentare, perché si tratta di beni indisponibili), quanto per il pericolo, grave e imminente, che quella messa in discussione della collocazione europea dell'Italia avrebbe fatto correre ai redditi e ai patrimoni degli italiani, come le tensioni sullo spread dei titoli pubblici e sulla borsa si sono incaricati di dimostrare.

Su tale questione, durante il negoziato per la formazione del governo, ha avuto luogo un braccio di ferro tra i due partiti protagonisti della trattativa e il presidente Mattarella che ha sfiorato una crisi di sistema. Mai, in settant'anni, si era visto un tale attacco eversivo pubblico, mosso dall'interno del sistema dei partiti contro le istituzioni previste dalla Costituzione, in particolare la presidenza della Repubblica. Come ha osservato perspicuamente Giovanni Cominelli, *"il famoso Piano Solo del 1964 appare, al confronto, un gioco clandestino estivo da boyscout"*. Nonostante il braccio di ferro abbia visto pre-

valere Mattarella, le condizioni perché si possa ripetere ci sono tutte e occorrerà vigilare costantemente perché in Italia la salvaguardia delle istituzioni non poggia su un sentire comune della Patria (ancora tutto da costruire) ma esclusivamente sulla politica (dei partiti).

La coalizione che si è formata rappresenta interessi ed umori che dipendono dal mercato e dalla politica nazionale. C'è in Italia una area di ceti sociali, spesso privi di connessioni organizzative, che ritiene che l'integrazione monetaria costituisca un regime non-necessario. È vero che la Lega e i Cinque stelle rappresentano elettorati geograficamente distinti, ma è anche vero che quegli elettorati hanno un comune interlocutore per soddisfare i propri interessi: il bilancio pubblico e i suoi gestori. Ecco perché i due partiti avevano bisogno di andare al governo. Solo così potrebbero allocare al Sud maggiori risorse pubbliche e garantire al Nord una minore invasività fiscale (oltre che il controllo delle frontiere). Per conciliare queste due necessità, il governo si è dato una presidenza del Consiglio collegiale (costituita di ben quattro esponenti politici, due leghisti e due pentastellati), così da tenere sotto controllo le tensioni che emergeranno tra quelle due aree di interesse. Qualsiasi mediazione verrà trovata, però, potrebbe condurre a un esito di politica di bilancio poco o affatto compatibile con il funzionamento dell'Eurozona.

La composizione del governo è stata di conseguenza pensata per preparare il confronto, che avverrà, con le istituzioni e le autorità dell'Eurozona. Da tempo, la politica europea non è più una componente della politica estera, ma costituisce la sostanza della politica interna. In tutti i Paesi dell'Eurozona, essa viene decisa all'interno



*Allora cosa facciamo con l'Italia ?
Ce la lasciamo ?*

di un cerchio ristretto di attori governativi, costituito dal presidente del Consiglio (a cui fa riferimento il responsabile delle Politiche comunitarie) e dal ministro dell'Economia. In Italia, da tempo, la Farnesina è stata ridotta a un ruolo secondario nella politica europea, anche se il nostro Rappresentante permanente a Bruxelles proviene generalmente dai suoi ranghi. Le cose continueranno a essere così anche con l'attuale governo, con la differenza (questa volta) che la presidenza del Consiglio avrà una leadership collegiale.

Se si guarda il gruppo incaricato di gestire la politica europea del nuovo governo, è evidente che i suoi componenti sono critici (più o meno) implacabili dell'Eurozona. Naturalmente, nessuno di loro è un anti-europeo, nel senso dell'Ukip (UK Independence Party) di Nigel Farage. Il loro obiettivo è quello di mettere in difficoltà l'Eurozona, senza mettere in discussione la nostra partecipazione all'UE.

le

diverse prospettive del processo d'integrazione europea

Per capire quello che sta avvenendo in Italia e in Europa, dovremmo partire dall'acquisizione di un dato di fatto incontrovertibile: in questi sessantuno anni che ci separano dalla fondazione delle Comunità Economiche Europee, gli Stati membri dell'attuale Unione hanno coltivato differenti prospettive circa gli scopi e la natura del processo di integrazione. Lo hanno fatto non perché sono egoisti ma per conseguire legittimamente il proprio interesse nazionale. Per alcuni Stati dell'Europa occidentale e continentale, tra cui l'Italia, il processo integrativo doveva servire a tenere sotto controllo il fantasma del nazionalismo autoritario che aveva portato alla drammatica fine delle loro democrazie con l'ascesa al potere del nazismo in Germania e del fascismo in Italia. Mentre in altri Paesi (come il Regno Unito e i Paesi scandinavi), il nazionalismo aveva assunto invece un carattere democratico, fornendo le risorse per difendere, nello stesso periodo, le democrazie nazionali dalle aggressioni autoritarie. Per quanto riguarda i Paesi dell'Est europeo, come già abbiamo avuto modo di dire, la fine del lungo dominio sovietico ha indotto la ricerca di una rinnovata identità nazionale. La loro entrata nel processo di integrazione è dovuta a ragioni di sicurezza geo-politica e di necessità economica e non ha alcuna finalità politica. Per questi Paesi il nazionalismo e la permanenza nell'Unione Europea non sono in contrasto perché le ragioni della loro adesione non hanno a che fare con la spinta ideale ad una progressiva integrazione.

Per i Paesi continentali-occidentali l'idea di UE coincide

con quella di una politica comune. Per i Paesi del Nord Atlantico e dell'Est europeo il progetto integrativo non ha bisogno di ulteriori sviluppi in quanto è più che sufficiente fermarsi al mercato unico. Di qui la divisione tra i Paesi che partecipano ai progetti integrativi più avanzati (come i 19 Paesi dell'Eurozona) e quelli che invece fanno parte solamente del mercato unico.

le

due visioni di *"unione sempre più stretta"*

I Paesi dell'Europa occidentale-continentale non hanno mai avuto la stessa idea di *"unione sempre più stretta"*. In quest'area si fronteggiano due visioni. La prima è quella intergovernativa, sostenuta in particolare dalla Francia fino a quando, con un discorso alla Sorbona il 26 settembre 2017, Emmanuel Macron ha annunciato un nuovo pensiero europeista. I fautori della prospettiva intergovernativa sostengono un metodo di coordinamento centrale delle politiche, che vanno definite collegialmente a Bruxelles piuttosto che tramite accordi bilaterali fra governi nazionali. La seconda visione è quella sovranazionale, sostenuta tradizionalmente dalla Germania, oggi giorno dall'Italia (almeno fino alle elezioni politiche del 4 marzo 2018) e dalla Francia di Macron. I sostenitori di questa prospettiva spingono per una ulteriore parlamentarizzazione delle procedure di decisione come mezzo per muovere verso un sistema sovranazionale più democratico e responsabile.

i

compromesso tra le due visioni

In occasione della stipula del Trattato di Maastricht del 1992, è stato sancito un compromesso tra le due visioni di "unione sempre più stretta". Le nuove politiche entrate nell'agenda europea (affari esteri, difesa, sicurezza, giustizia, affari interni, oltre la politica economica per l'Eurozona) sono organizzate secondo la visione intergovernativa. Le politiche regolative del mercato comune, divenuto unico con l'Atto Unico Europeo del 1987, continuano ad essere organizzate secondo la visione sovranazionale. Si è trattato di una prima e grande differenziazione nell'architettura delle istituzioni europee, sia sul piano delle politiche che sul piano dei metodi per deciderle.

Quando parliamo di UE e delle sue politiche, dovremmo sempre ricordare questa differenziazione per poter attribuire correttamente le responsabilità delle decisioni ai diversi soggetti istituzionali. Ma spesso non lo facciamo e rischiamo di attribuire le responsabilità proprie degli Stati membri alla Commissione: una istituzione localizzata a Bruxelles e che non conosciamo abbastanza: non è una struttura mastodontica, come spesso a torto viene idealizzata, se si pensa che i suoi dipendenti sono appena un terzo in più di quelli del Campidoglio.

Le decisioni adottate secondo il metodo sovranazionale sono l'esito di un processo che vede protagoniste le seguenti istituzioni: la Commissione che ha il monopolio dell'iniziativa legislativa; il Consiglio dei ministri e il Parlamento europeo che condividono il potere di co-decidere sulle proposte avanzate dalla Commissione; il Consiglio europeo dei capi di governo che assolve ad

una funzione di risolutore di ultima istanza di controversie altrimenti non risolvibili. Le politiche regolative del mercato unico sono decise dai suddetti soggetti istituzionali. Le decisioni adottate secondo il metodo intergovernativo sono, invece, l'esito di un processo che vede il monopolio dei due organismi intergovernativi del Consiglio dei ministri e soprattutto del Consiglio europeo dei capi di governo, con la Commissione che assolve un ruolo di supporto tecnico e il Parlamento europeo collocato in una posizione marginale (viene "informato" delle decisioni prese dai capi di governo nazionali). Tale modalità decisionale riguarda le nuove politiche entrate nell'agenda europea a partire dal Trattato di Maastricht. Mentre nel mercato unico il processo integrativo procede attraverso provvedimenti legislativi, nelle altre politiche esso procede di più attraverso decisioni politiche. Con un esito davvero paradossale: le politiche più integrate (affari esteri, difesa, sicurezza, giustizia, affari interni, Eurozona) sono decise dal metodo che esalta il ruolo dei governi nazionali, mentre le politiche regolative del mercato unico (meno integrate) sono decise dal metodo che ridimensiona il ruolo dei governi nazionali.

le

ragioni del paradosso

Alla base della grande differenziazione dei metodi decisionali, avviatasi nel 1993, ci sono ragioni ben precise che è bene tenere a mente. L'origine delle politiche regolative del mercato unico partiva da lontano. La politica agricola comune, in vigore già dal 1962, si è fondata sul mercato comune agricolo che è un mercato unico. I sei Paesi fondatori (Francia, Germania, Italia, Olanda, Belgio e Lussemburgo) decisero, fin dall'inizio del processo integrativo, che la politica agricola fosse prevalentemente di competenza europea. Le nuove politiche, invece, sono state tradizionalmente vicine al cuore delle sovranità nazionali. Una volta europeizzate, i governi nazionali hanno quindi cercato di controllarne il processo decisionale per le forti ricadute che esse hanno sulle fortune elettorali dei governi in carica. Inoltre, le politiche regolative del mercato unico hanno effetti principalmente su attori privati. Le nuove politiche, invece, su attori pubblici.

Come osserva Mario Campi in *Europa, ragazzi e ragazze riscriviamo il sogno europeo*, "normalmente l'istituzione di una moneta unica avviene alla conclusione di un percorso politico-strategico, comprensivo anche della costruzione di numerosi strumenti necessari per una progressiva convergenza delle economie dei Paesi membri". Anche nel disegno dei padri fondatori delle Comunità Economiche Europee era presente una strategia progressiva e a piccoli passi di questo tipo.

Ma tra la fine del 1989 e la fine del 1990 accaddero in Europa alcuni fatti molto rilevanti. Il 9 novembre 1989, sotto le macerie del Muro di Berlino che divideva la

Germania in due, venne seppellito l'ordine geopolitico della guerra fredda e della divisione del mondo in sfere d'influenza e si tenne a battesimo la globalizzazione che oggi conosciamo. Il 3 ottobre 1990 la Germania si riunificò. Ma in quei pochi mesi l'idea della riunificazione aveva messo in profondo allarme le cancellerie europee. Ha scritto Silvio Fagiolo, fine diplomatico e attento analista della vicenda europea: *"La prospettiva di una Germania riunificata e il venir meno della minaccia sovietica modificano il contesto internazionale in cui aveva operato Jean Monnet, rischiando di vanificare una politica che aveva guidato la Francia per decenni. Una Germania riunificata sarebbe stata una realtà più popolosa e ricca della Francia"*. Ma c'era di più. L'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt ha ricordato che *"è stata la diffidenza verso un futuro sviluppo della Germania che nel 1950 ha aperto la strada dell'integrazione europea. (...) I leader europei e americani non agirono in forza di un 'euro-idealismo' ma perché conoscevano la storia. Intravedevano la necessità di evitare una prosecuzione della lotta tra periferia e centro tedesco. Chi non ha compreso questo motivo originario dell'integrazione europea ignora una premessa imprescindibile per la soluzione dell'attuale crisi. (...) La resistenza che Margaret Thatcher, Mitterand o Andreotti opposero nel 1989-1990 a una riunificazione nasceva dalla preoccupazione nei confronti di una Germania troppo potente"*. Si potrebbe dire con Angelo Bolaffi che *"la divisione della Germania si era nel tempo trasformata in una sorta di postulato della ragion pratica del popolo tedesco; in una vera e propria Costituzione materiale a fondamento dell'esistenza di due Germanie; addirittura in un pre-*

supposto della possibilità di avviare il progetto di costruzione di quella unione europea annunciata da Robert Schumann nel 1950". E ora con la riunificazione era proprio il "sogno europeo" ad essere messo gravemente in discussione perché la prospettiva di una "grande Germania" riportava a galla dai profondi recessi dell'anima francese la sindrome antitedesca di cui la Francia era preda dal 1870.

Furono queste preoccupazioni a indurre gli Stati dell'allora Comunità europea a prendere una scorciatoia. E prima ancora di raggiungere - come era normale che accadesse - una convergenza delle economie dei Paesi membri, cioè un andamento sempre più simile della produttività e della capacità di competere, si pervenne all'istituzione della moneta unica senza portare a compimento l'Unione economico-monetaria e senza mai avviare la realizzazione dell'Unione politica.

Il 9-10 dicembre 1991, il Consiglio europeo, riunito a Maastricht, una cittadina dei Paesi Bassi, raggiunse un accordo sul progetto di Trattato sull'Unione Europea, con lo scopo di preparare la creazione dell'Unione monetaria europea e gettare le basi per un'Unione politica. Il 1° gennaio 1992 entrò in vigore il Mercato unico europeo. E completate le procedure di ratifica, il 1° novembre 1993 entrò in vigore il Trattato sull'Unione Europea.

la

frattura tra gli Stati membri dell'UE

La differenziazione dei metodi decisionali per le diverse competenze dell'Unione Europea nacque dunque nel clima convulso in cui fu varato il Trattato di Maastricht. Una differenziazione che nel tempo ha portato ad una condizione di forte divisione tra gli Stati membri, alimentata proprio dal metodo decisionale adottato.

Un esempio concreto è offerto dalla politica dell'immigrazione. La proposta della Commissione dell'11 settembre 2015 di riallocare quote di rifugiati politici nei vari Stati membri dell'UE sulla base di criteri obiettivi, è stata apertamente sfidata dai diversi governi nazionali, proprio sulla base di esclusive considerazioni di politica interna. In condizioni di crisi, queste politiche hanno evidenti effetti distributivi e, pertanto, la loro gestione finisce per essere tutt'altro che consensuale. La secessione del Regno Unito dall'UE, decisa dagli elettori britannici nel referendum tenuto il 23 giugno 2016, è l'espressione di tali divisioni. In occasione del "vertice" di Bratislava - qualche giorno prima del referendum indetto dal governo ungherese per il 3 ottobre 2016 per confermare il rifiuto al ricevimento della quota regolamentare di profughi - nessun cenno critico è emerso sulla mancata notifica del risultato referendario da parte dello Stato britannico per poter avviare il negoziato su Brexit e nessuna contrarietà è stata manifestata per l'iniziativa referendaria dello Stato ungherese, considerata palesemente illegale da esimi cultori di diritto europeo perché ha violato il principio di supremazia del diritto unionale sulle leggi nazionali, uno dei fondamenti logici, prima ancora che giuridici, dell'Unione. Ma l'opinione pubblica italiana ed

europea, anziché stigmatizzare tali reticenze, ha espresso meraviglia e critiche a fronte della dura reazione del premier Matteo Renzi espressa con un gesto molto simbolico: al termine del summit non ha voluto tenere una conferenza congiunta assieme alla cancelliera tedesca Angela Merkel e al presidente francese François Hollande.

Dinanzi a questi avvenimenti abbastanza chiari di disintegrazione, occorre convenire che l'idea di tenere tutti gli Stati europei all'interno di un unico progetto integrativo - benché si adottino differenti metodi decisionali - non ha funzionato. E la cosa più grave è che tali disfunzioni costituiscono una delle cause fondamentali del riemergere dei nazionalismi. La governance dell'Eurozona, basata sulla fusione tra centralizzazione amministrativa a Bruxelles e ridimensionamento delle scelte politiche nazionali, ha finito per favorire la mobilitazione nazionalista e populista. Se a Bruxelles la gestione dell'Eurozona consiste nella creazione ossessiva di regole da far rispettare a livello nazionale e se a livello nazionale quelle regole obbligano i maggiori partiti ad assumere una comune posizione politica, allora è inevitabile che la critica a quel sistema di governance venga fatta propria da forze nazionaliste e anti-europeiste.

Per comprendere il significato nuovo che oggi assumono i termini "europeismo", "nazionalismo" e "sovranoismo", bisogna tener conto dell'esito perverso prodotto dalla differenziazione dei metodi decisionali per le diverse competenze dell'Unione Europea. La sovranità è stata frammentata secondo una modalità che gli Stati nazionali non sono preparati ad affrontare. E soprattutto le loro leadership non sono abituate a gestire.

Si è infatti creata un'asimmetria nella politica: questa è rimasta sostanzialmente nazionale, mentre invece determinate politiche che incidono fortemente sulla vita dei cittadini sono diventate europee: dai diritti umani agli aiuti umanitari; dall'agricoltura al commercio; dai trasporti all'ambiente; ecc.

È emblematico della scarsa consapevolezza del passaggio storico realizzatosi venticinque anni fa, con il Trattato di Maastricht, il fatto che abbiamo conservato l'aggettivo "comunitario" per indicare persone e cose riferite all'Unione Europea. Ma "comunitario" si riferisce alla Comunità Europea che non c'è più. Solo nel 2016 il dizionario Zingarelli ha inserito il lemma "unionale" collegato all'Unione Europea. E solo nel 2017 questo nuovo vocabolo è stato accolto dall'Accademia della Crusca. Non dobbiamo più dirci cittadini comunitari ma cittadini unionali europei o, più semplicemente, cittadini europei. E un atto o un regolamento dell'Unione Europea dobbiamo denominarlo "unionale" e non più "comunitario", termine che nel nuovo contesto è da considerare obsoleto oltre che fuorviante.

La frammentazione della sovranità ha creato una frattura-

ra a cui pochi hanno prestato attenzione: da una parte, le forze che vogliono stare nell'interdipendenza (Stati membri e Unione) e, dall'altra, quelle che non vogliono stare nell'interdipendenza. E una simile divisione non ha nulla a che vedere con quella tipica dell'Ottocento e Novecento tra sinistra e destra. La faglia tra chi accetta l'interdipendenza e chi la respinge divide trasversalmente la sinistra e la destra. E questa situazione ha creato sfide enormi sul piano culturale perché il bagaglio delle esperienze politiche del Novecento è tutto legato al conflitto tra sinistra e destra. E non prevede fratture che lo sovrastano.

Bisogna, tuttavia, precisare che questo nuovo scenario non mette in discussione gli orientamenti di fondo della sinistra e della destra, ma impone ad esse di modificare profondamente i propri obiettivi politici. Tra orientamenti di fondo e obiettivi politici c'è una differenza notevole come ha osservato recentemente Michele Salvati. E se sinistra e destra sono state il principale asse della battaglia politica nei circa duecento anni in cui sono esistiti parlamenti moderni, non bisogna guardare agli obiettivi politici contingenti, che sono più volte mutati sia per la sinistra che per la destra, ma agli orientamenti di fondo. Sono quest'ultimi a caratterizzare sia l'una che l'altra.

Per gran parte dell'Ottocento la sinistra è stata liberale e la destra tradizionalista e conservatrice. Poi la sinistra è diventata socialista, dividendosi tra riformisti e massimalisti, in seguito trasformati in comunisti e avversari della democrazia liberale. E simmetricamente la destra è diventata liberale con forti tratti conservatori, per identificarsi poi, in molti Paesi, con movimenti fascisti e abbandonando anch'essa la democrazia liberale. In questo

dopoguerra, si sono sfidate una sinistra socialdemocratica e una destra liberale: negli Stati Uniti, nell'Europa occidentale, in Giappone un capitalismo regolato e un forte sviluppo economico crearono per la prima volta nella storia condizioni di vita favorevoli anche per i ceti meno abbienti. Dopo di allora, dopo Reagan e Thatcher, il regime economico internazionale ha subito una svolta e ora i più poveri se la passano assai meno bene. Di qui conflitti interni sia alla sinistra che alla destra, tra chi pensa sia necessario adattarsi alla situazione internazionale - sulla quale, isolati, i singoli Paesi europei non hanno influenza - e chi pensa sia necessario ribellarsi ad essa e perseguire obiettivi nazionali più radicali: tra europeisti e anti-europeisti.

Ma i conflitti interni alla sinistra e alla destra riguardano gli obiettivi politici. E se si guarda esclusivamente a questi, sembra in effetti che destra e sinistra siano scomparsi. Ma se si guarda, invece, agli orientamenti di fondo ci accorgiamo che non è vero. La sinistra di governo, anche in condizioni internazionali difficili, tenta di salvare quanto è salvabile dei suoi valori di eguaglianza. Così la destra liberale e moderata, tenta sempre di salvare i propri, di apertura, libertà e concorrenza. La sinistra europeista e moderata resta diversa dalla destra europeista e moderata e la sinistra antieuropeista e radicale resta diversa dalla destra antieuropeista e radicale.

In Italia ciò non si vede con chiarezza. Ma altrove, in Europa e negli Stati Uniti e in modalità nazionali diverse questi sono i termini dello scontro politico oggi. Ceti popolari insofferenti alle condizioni economico-sociali in cui sono precipitati a causa della grande svolta neoliberista e globalizzatrice del capitalismo (e non solo per

questo: in Italia ci abbiamo messo del nostro) se la prendono con le élite e con i governi nazionali, dato che la democrazia opera solo a questo livello.

E qui si innesta la questione europea. Per una sinistra moderna, l'Unione è l'unico progetto in grado di fornire una massa critica capace di influire sulle tendenze neo-liberiste della globalizzazione, di moderarle alla luce di un progetto sociale europeo. In questa speranza e in questa lotta sta la ragione per cui un forza di sinistra moderna dev'essere europeista. Ma può esserlo solo se non perde le sue radici ideali, se resta fedele ai suoi orientamenti di fondo. Se combatte insieme alle altre forze che hanno gli stessi orientamenti di fondo e, nello stesso tempo, perseguono gli stessi obiettivi politici. La stessa cosa vale per una destra moderata moderna: l'Unione è l'unico progetto in grado di fornire una massa critica capace di sviluppare la civil society, assegnare nuovi compiti al contratto sociale e trovare le risposte moderne che promettano il massimo di apertura, libertà e concorrenzialità. In questa ricerca sta la ragione per cui un forza di destra moderata dev'essere europeista. Ma può esserlo solo se non perde le sue radici ideali, se resta fedele ai suoi orientamenti di fondo. Se in Europa si aggrega con altre forze che hanno gli stessi orientamenti di fondo e, nello stesso tempo, perseguono gli stessi obiettivi politici.

Questa precisazione non vuole precludere, bensì chiarire l'opportunità di formare alleanze europeiste che vedano partecipi forze della sinistra riformista e forze della destra moderata. Ad accomunarle è l'obiettivo politico di cambiare l'Europa, benché non abbiano lo stesso orientamento di fondo. Oggi l'europeismo non è il

e

laborare nuove culture politiche

Si ravvisa sempre più l'urgenza di elaborare nuove culture politiche che mettano in discussione una serie di antichi convincimenti che oggi sono del tutto privi di senso. Non ha infatti più senso ad esempio associare inscindibilmente il concetto di eguaglianza e benessere a quello di Stato (Welfare State), quando ormai la sovranità degli Stati nazionali perde vigore e i "miracoli economici" non sono più replicabili. Questa constatazione non deve significare smantellare il Welfare State ma deve indurre a cambiarlo profondamente, individuando processi di costruzione di reti sociali, oltre i confini tra pubblico e privato, e percorsi innovativi di reinvenzione delle comunità, di gestione dei beni comuni, di economia civile e di sussidiarietà circolare. Nello stesso tempo, si pone l'esigenza di creare nuove sovranità sovranazionali non concepite come super-Stati ma come Unioni di Stati che abbiano competenze in materie che riguardano la vita quotidiana delle persone, come la crescita sostenibile, le migrazioni, la conoscenza, la salute, l'ambiente, gli scambi commerciali. Ci può soccorrere la teoria della giustizia - elaborata dal filosofo ed economista Amarthia Sen - che include metodi per comprendere come ridurre l'ingiustizia e promuovere la giustizia e le modalità con cui le istituzioni e i cittadini assumono decisioni determinanti per la giustizia. Si tratta di una teoria perfettamente applicabile negli accordi internazionali e nei comportamenti pratici da regolare tra istituzioni, da una parte, e cittadini e gruppi sociali, dall'altra, come un terreno nuovo su cui rinforzare la democrazia e i legami comunitari nella "società aperta" popperiana.

guità e incomprensioni nel dibattito pubblico. Di qui l'esigenza per le forze europeiste di sfidare i sovranisti sul loro terreno e di far emergere così le loro contraddizioni. Evitando di addomesticare le loro posizioni, magari prendendo solo quelle che potrebbero apparire "di sinistra" o "moderate" e tacendo le altre che invece sono del tutto in linea con le posizioni della destra estrema e dei radicalismi. Come propone Michele Mezza nel suo stimolante *Algoritmi di libertà*, *"l'alternativa all'illusionismo populista non è un partito che torna a farsi chiesa o oratorio, quanto piuttosto che diventi grafo sociale, un motore di connessione e decifrazione dei dati che interpreti i flussi di informazioni (...) e dove gradualmente si accorciano le distanze e si avvicinano i ruoli tra governanti e governati, sempre più esponendo le decisioni a una verifica istantanea, in tempi politici non storici"*.

Inoltre, non bisogna confondere le giuste richieste di recupero della sovranità nazionale in ambiti di competenza che ingiustificatamente sono rimaste in capo all'UE con le rivendicazioni generiche di sovranità in ambiti che riguardano il bilancio e la politica economica. Si pensi, ad esempio, alla politica agricola comune pensata circa sessant'anni fa come grande politica per il mercato unico dei prodotti agricoli, in chiave protezionistica, e diventata, a seguito dei primi accordi internazionali di libero scambio in sede di Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), una politica prevalentemente di aiuti diretti per gli agricoltori. È giustificato che la sicurezza alimentare, la stipula di accordi commerciali con altri Paesi, il coordinamento del sistema della conoscenza e il regime assicurativo in agricoltura per i rischi derivanti dalla volatilità dei mercati siano

competenze dell'UE. Ma è altrettanto motivato che la competenza in materia di aiuti diretti sia devoluta agli Stati nazionali membri, oltretutto dopo che i "triloghi" (riunioni informali tripartite) tra rappresentanti del Parlamento, del Consiglio e della Commissione, nell'esaminare l'ultima riforma della PAC (Politica Agricola Comune), in contatto costante con le organizzazioni agricole dei Paesi membri, hanno di fatto avviato un vero e proprio processo di rinazionalizzazione di tale politica.

Se andiamo a guardare i programmi del M5S e della Lega, notiamo che in essi non si propongono soluzioni per rinnovare la governance europea. Queste forze pongono nel dibattito pubblico una serie di esigenze materiali che, a loro dire, potrebbero essere soddisfatte solo recuperando la sovranità in materia monetaria. Nel loro programma è scritto chiaramente come uscire dall'Euro. Ma dopo l'esperienza della Brexit, i sovranisti non vogliono più uscire dall'Europa: vogliono recuperare la sovranità monetaria, rimanendo però in Europa per avvantaggiarsi delle altre politiche. Nel "gruppo di Visegrad", la divisione non è più tra chi vuole restare in Europa e chi vuole uscire, ma tra chi vuole che il processo di integrazione si fermi al punto in cui è arrivato e chi vuole che si prosegua in tale direzione. La parola secessione non esiste più nel dibattito delle classi dirigenti dei Paesi dell'Est che ogni giorno sparano contro Bruxelles. E questo vale anche per l'Italia e per la Francia, dove Marine Le Pen sta trasformando il suo movimento da Front national a Rassemblement national e tenta di entrare nel Partito popolare europeo, in cui si sta formando un'alleanza tra sovranisti ed euroscettici.

le

divisioni più recenti

All'indomani delle elezioni politiche in Italia è avvenuto un fatto sorprendente di cui in pochi hanno valutato la rilevanza. Un blocco di otto Paesi dell'Europa del Nord (due - Danimarca e Svezia - che non fanno parte dell'Eurozona e sei - Estonia, Finlandia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi - che invece ne fanno parte) ha reso pubblica una lettera in cui si afferma (con una durezza quasi brutale) che non c'è alcuna necessità di riformare l'Eurozona, ovvero di "*trasferire competenze a livello europeo*".

Con questa iniziativa si va delineando un nuovo equilibrio. Da una parte c'è il gruppo di Visegrad (che aggrega non solo il sovranismo dei Paesi dell'Europa dell'Est ma adesso anche l'euroscetticismo dei Paesi del Nord e del centro), dall'altro lato c'è il tradizionale europeismo di Francia, Germania e Italia, con il sostegno di alcuni Paesi dell'Europa continentale occidentale, come la Spagna. Il Consiglio europeo del 22-23 marzo 2018 si è riunito in formazioni diverse. Inizialmente nella formazione di 28 capi di governo (incluso il premier britannico), poi in quella di 27 capi di governo (escluso il premier britannico) e infine in quella di 19 capi di governo (il cosiddetto Euro Summit). Tale indefinitezza è il risultato delle divisioni politiche tra gli Stati membri.

Giocando con queste composite formazioni, il presidente del Consiglio - il polacco Donald Tusk - che rappresenta la coalizione dei Paesi sovranisti ha potuto godere dell'appoggio del gruppo euroscettico dei Paesi del Nord e del centro capeggiati dal premier olandese per bloccare la discussione - nell'Euro Summit - dell'agenda presentata nell'autunno scorso da Macron.

la

svolta di Macron

Il presidente francese ha proposto di riformare profondamente le istituzioni europee, a partire dalla creazione di un bilancio dell'Eurozona e di un ministro europeo delle Finanze. Egli ha preso le distanze dall'europeismo attendista secondo il quale "*non è mai maturo*" il tempo per discutere le finalità del processo di integrazione. Quando il sogno europeo diventa una routine burocratica - ha detto il presidente francese - allora non ci si può stupire che siano i nazionalisti a definire l'agenda del dibattito politico. Macron è il primo leader politico, da almeno una generazione, che sfida la cultura del galleggiamento. Una cultura fatta propria non solo dal suo predecessore, ma anche da buona parte delle élite politiche nazionali dell'Europa occidentale-continentale.

Per Macron "*la rifondazione di un'Europa sovrana, unita e democratica*" non può avvenire per un miracolo della storia. Essa richiede obiettivi precisi e coraggio politico. Per il presidente francese, occorre che gli Stati nazionali trasferiscano alla sovranità europea i loro poteri su politiche come la sicurezza, l'innovazione, la fiscalità, l'economia. Si tratta di avviarsi verso la costruzione di un'Europa dotata di una sua piena sovranità. Per Macron la sovranità europea coincide con il superamento delle sovranità nazionali. Anche se non l'ha detto esplicitamente, per Macron, in coerenza con la tradizione giacobina del suo Paese, la sovranità europea costituisce sviluppo storico di una statualità che ha le sue radici negli Stati nazionali. Per quella tradizione, la statualità continua ad essere l'epitome della modernità politica, l'inevitabile conteni-

tore della sovranità. Così ai sovranisti nazionalisti, Macron oppone un sovranismo europeista. Se Le Pen vuole ritornare indietro verso una piena sovranità nazionale, Macron vuole andare avanti verso una piena sovranità europea.

Il conflitto tra nazionalisti ed europeisti ha di nuovo la forma di uno scontro tra sovranità diverse ma entrambe indivisibili, anche se per i primi la sovranità può stare solamente nello stato nazionale mentre per i secondi essa deve trasferirsi in uno stato sovranazionale. Al di là delle sue intenzioni, la visione giacobina di un'Europa sovrana è destinata ad alimentare i sovranismi nazionali, piuttosto che a superarli.

de una separazione verticale e orizzontale dei poteri per essere governato. La separazione multipla dei poteri costituisce l'assicurazione per la vita dell'Unione di Stati. Attraverso la separazione verticale dei poteri si potrà impedire che i problemi di un Paese diventino i problemi dell'Unione. Attraverso la separazione orizzontale dei poteri si potrà garantire che ogni scelta presa dal potere esecutivo sarà controllata e bilanciata dal potere legislativo. E viceversa. Se la politica europea e la politica degli Stati nazionali sono tenute separate, allora il disallineamento delle seconde non avrà effetti sulla prima. Se non vogliamo che il disallineamento delle politiche nazionali continui a produrre un esito paralizzante sull'Ue e il suo futuro, occorre dunque cambiare la governance di quest'ultima.

Si tratta di progettare una Unione democratica in cui i cittadini potranno contribuire a determinare le scelte che attengono alle istituzioni nazionali. A livello nazionale parteciperanno ai processi elettorali definiti da quelle democrazie. A livello unionale, potranno condizionarne le scelte partecipando alle elezioni del Parlamento europeo, quindi attraverso le elezioni nazionali contribuiranno a definire la composizione del Consiglio. Una Unione di Stati asimmetrici e con identità diverse richiede separazione multipla dei poteri, non già confusione improvvisata di questi ultimi. Richiede un disegno che sia l'espressione di una scelta politica, di un *political compact* tra le élite nazionali ed europee, oltre che dai cittadini da esse rappresentati. Richiede chiarezza.

Occorre costruire un'Europa a diverse finalità (e non "a due velocità" che ha un significato ben diverso: i Paesi più ricchi che decidono di fare uno scatto per

lasciare indietro gli altri meno favoriti). Ciò con l'obiettivo di edificare un'Europa liberamente plurale costituita di due distinte organizzazioni, con distinte basi legali, con distinti assetti istituzionali e distinte competenze di policy. L'esistenza di una Unione più piccola (formata dai Paesi dell'Eurozona) dell'attuale UE ma più coesa, costituisce una condizione per stabilizzare politicamente l'Europa e il suo mercato unico, mostrando ai populismi e nazionalismi che si può costruire una Unione sovrana (in alcune politiche) di Stati sovrani (in altre politiche).

Solo in questo modo si potranno mettere in campo politiche efficaci per rispondere alla protesta e alla rabbia che, negli ultimi mesi, si sono manifestate in modo plateale nelle elezioni politiche di diversi Paesi e che alimentano le forze anti-europeiste.

Va, tuttavia, precisato che la differenziazione tra le due Europee deve comunque conservare un limite invalicabile: il rispetto del Preambolo e dell'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea. Il primo contiene questa espressione: *"Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello stato di diritto [...]"*. L'articolo 2 recita: *"L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini"*. Questi principi e valori valgono non

solo per l'Unione ma anche per gli Stati membri, i quali scelgono liberamente di adottarli quando aderiscono all'Unione. Si aderisce all'Unione infatti per libera scelta e in base ad una valutazione di opportunità. Per questo motivo, l'Unione non può essere concepita come una prigione, ma neppure come una mera, altalenante, consorterìa di tipo commerciale. L'art. 50 del T.U.E. prevede un'intensa liturgia laica per uscire dall'Unione quando uno Stato membro decide di sciogliere i vincoli liberamente assunti. È quello che sta accadendo con Brexit. Ma andrebbe rivista la competenza riguardante la responsabilità del monitoraggio del rispetto dello stato di diritto e del procedimento democratico negli Stati membri. È inaccettabile che alcuni Paesi membri dell'Unione non rispettino i principi e i valori previsti dal Trattato liberamente sottoscritto e che nessuna istituzione dell'Unione si attivi per rilevare e sanzionare tali inadempienze. Il premier ungherese Viktor Orbán ha istituito una spietata autorità-grande fratello per controllare i media e la giustizia amministrativa. È giunto finanche ad invocare la restaurazione della pena di morte e non nasconde la volontà di instaurare una "*democrazia illiberale*". Il tutto avviene nel silenzio delle istituzioni europee. Non può essere la Commissione a svolgere il compito di monitorare il rispetto dello stato di diritto che richiede autorevolezza e fermezza. Sarebbe auspicabile che fosse il Parlamento europeo, composto dai rappresentanti dei cittadini dell'Unione, la istituzione preposta al monitoraggio del "rispetto" dei valori e dei principi e dell'impegno a "*promuoverli*", come afferma l'art. 49 del T.U.E.

i

pericoli di una eventuale uscita dall'Euro

In questa situazione in movimento, i sovranisti in Italia agiscono convulsamente con l'intento di contribuire a produrre una disarticolazione e riarticolazione delle forze in campo, in diretto collegamento con soggetti politici in Europa e fuori dall'Europa.

I cittadini italiani devono sapere che uscire dall'Euro significa innanzitutto precludersi l'opportunità di partecipare alla costruzione di questa nuova Europa e, nello stesso tempo, correre una serie di rischi molto drammatici.

Qualora si dovesse portare a termine l'obiettivo di uscire dall'Euro, l'Italia tornerebbe in balia dei mercati finanziari e dei tassi di interesse, molto più alti fino a 20 anni fa. Potrebbe tornare lo spettro dell'inflazione, la più ingiusta delle tasse perché colpisce indistintamente poveri e ricchi riducendo prevalentemente il potere d'acquisto dei salari. Una nuova Lira sarebbe svaluta del 30-40% rispetto all'Euro. E tutte le nostre importazioni costerebbero molto di più (*in primis* il petrolio) e questo provocherebbe maggiore dipendenza dai Paesi a democrazia autoritaria, maggiore inflazione e minore potere d'acquisto, in particolare per lavoratori dipendenti e pensionati.

Anche sulle imprese gli effetti sarebbero negativi perché le nostre esportazioni potrebbero essere nell'immediato più convenienti, ma poi il sistema produttivo subirebbe il maggiore costo delle materie prime importate. E sono proprio quelle che le imprese utilizzano per creare i prodotti da esportare.

Inoltre, una moneta più debole e più instabile comporta tassi d'interesse più elevati. Perché chi presta i soldi corre

un rischio in più: quello di vedersi restituiti, alla scadenza del prestito, in una moneta che nel frattempo si sarà svalutata. Quindi chiederà un tasso d'interesse più elevato per essere compensato da tale rischio. Quindi chiunque chieda a prestito denaro (le famiglie per i mutui, le imprese per investire e creare posti di lavoro, i giovani per i loro progetti imprenditoriali) verrà danneggiato.

Deleterio restano gli effetti sui conti pubblici, se consideriamo che il soggetto più indebitato è lo Stato con 2.302 miliardi di euro di debito accertato da Bankitalia a marzo 2018 (300/400 miliardi di nuovo debito ogni anno). Infatti, i tassi di interesse più alti sul nostro debito pubblico fanno aumentare una delle voci più importanti del bilancio statale: la spesa per interessi passivi (al momento 66 miliardi). E questo provoca una o più delle tre seguenti opzioni: a) tasse più alte; b) minore spesa pubblica per investimenti e servizi; c) debito più alto, in un circolo vizioso che in Grecia ha portato al default.

Ha affermato recentemente il consigliere economico di Macron, Jean Pisani-Ferry: *"Contrariamente a quanto si ritiene, l'elevato debito pubblico italiano non è, negli ultimi anni, il risultato di deficit di bilancio fuori controllo. Ad eccezione del 2009, negli ultimi anni il saldo primario è stato attivo. Nessun altro Paese dell'Eurozona eguaglia queste performance"*. Dunque, il problema dell'Italia è la dimensione del debito ereditato, insieme alla scarsa crescita, che non può tuttavia essere stimolata con ulteriore deficit. La soluzione di questo paradosso si può ottenere con politiche dell'offerta (riforme), insieme ad una politica europea rivolta alla crescita.

un

patto politico (political compact) **per l'Eurozona.**

Come sostiene il Laboratorio Europa costituitosi presso Eurispes, appare sempre più urgente il passaggio all'Unione politica, al fine di salvaguardare e proseguire l'integrazione europea, articolata sulla "*duplice sovranità*" (quella dell'Unione e quella degli Stati nazionali membri) e attraverso una modalità di "*integrazione differenziata*". L'integrazione europea non va intesa come processo che porta a costituire una nuova Nazione o un nuovo Stato ma ad una Unione sovrana di Stati sovrani attraverso una modalità che segue il principio di differenziazione.

Va considerato che la "*Unione economica e monetaria*", già istituita, necessita di completamento e riforma, al fine di salvaguardare la "*moneta unica e stabile*" (Preambolo del TUE). Inoltre, "*la delimitazione delle competenze dell'Unione si fonda sul principio di attribuzione. L'esercizio delle competenze dell'Unione si fonda sui principi di sussidiarietà e proporzionalità*" (art. 5 del TUE). Il principio di sussidiarietà (l'etimologia della parola *subsidium* ha il significato di "soccorso" o "venire in aiuto") deve dunque essere il metodo di attribuzione delle competenze dell'Unione: esclusivamente le competenze necessarie ad assolvere i compiti che le istituzioni europee possono realizzare in modo più soddisfacente che non gli Stati nazionali isolatamente.

L'obiettivo concreto degli europeisti deve dunque essere quello di mettere in comune nell'Eurozona poche ma efficaci politiche e lasciare alla sovranità nazionale tutto il resto senza più sovrapposizioni, poiché queste impediscono di distinguere con nettezza le responsabilità politi-

che tra le due sovranità.

Ci vuole una fiscalità nell'Eurozona con regole più giuste (lo sforzo fiscale deve essere commisurato all'andamento dell'economia: in tempi buoni deve essere maggiore; in tempi meno buoni deve essere minore) e più semplici (se quello che conta è il debito, la regola deve essere sul debito, non su tante altre cose). Occorre ridurre i rischi fiscali e finanziari e nello stesso tempo necessita una condivisione tra i Paesi dell'Eurozona con il completamento dell'unione bancaria, a cominciare dall'assicurazione comune dei depositi.

Attualmente il bilancio dell'UE è pari all'1% del PIL europeo. E, dopo Brexit, è persino in diminuzione. Non è così che si sta in un'Unione monetaria che vuole davvero funzionare. Serve allora creare per l'Unione di Stati dell'Eurozona una capacità fiscale che permetta di alimentare autonomamente un vero bilancio con un ministro del Tesoro politicamente legittimato. Un bilancio gestito da uno specifico Parlamento, formato dai parlamentari europei eletti nei Paesi dell'Eurozona. Non esiste, infatti, rappresentatività senza sovranità sul piano fiscale. Il Parlamento Europeo è l'unico parlamento al mondo a non approvare un bilancio, ma solo una nota spesa sulla base di un budget deciso dal Consiglio degli Stati membri. Una condizione contraddittoria che non permette un rapporto democraticamente efficace tra eletti ed elettori-contribuenti e che va affrontata e risolta con riforme puntuali, mirate e improcrastinabili.

In una recente intervista alla Frankfurter Allgemeine Sonntagszeitung (Fas), Angela Merkel resiste a questo percorso e non vuole abbandonare la logica intergovernativa. Riconosce le difficoltà finanziarie di Paesi

come il nostro, ma propone tuttavia di affrontarle attraverso un Fondo monetario europeo (Fme), erede dell'attuale Fondo salva-Stati, che continuerebbe a funzionare secondo la modalità intergovernativa. Bisogna, dunque, che l'Italia stabilisca un'alleanza con la Francia per poter negoziare con la Germania in condizioni di maggior forza. Ma il nostro Paese deve superare il paralizzante scontro tra Eurozona sì ed Eurozona no ed entrare invece nel merito della riforma. Sempre nell'intervista alla Fas, la Cancelliera ha dovuto prendere atto, nel campo per lei cruciale della politica migratoria, che la logica intergovernativa peggiora i problemi piuttosto che risolverli. È giunta a sostenere che il controllo delle frontiere dell'area Schengen, finora gestito attraverso il coordinamento intergovernativo, dovrebbe essere invece affidato ad una polizia europea "con il diritto di agire indipendentemente" dalla volontà dei singoli governi nazionali. Ecco, anche l'Eurozona dovrebbe giungere a dotarsi di un governo europeo con il potere democratico di agire indipendentemente dagli interessi dei singoli governi nazionali. L'Italia non dovrebbe discutere di un Piano B per uscire dall'Eurozona, ma di un Piano A per riformarla.

È per fare tale riforma che nel 2019 dobbiamo eleggere il Parlamento Europeo. Il quale dovrà avere il coraggio e la lungimiranza di insediarsi come Assemblea Costituente per procedere alla riscrittura dei Trattati con il potere e la legittimazione democratica che ad esso deriverà dal voto dei cittadini europei. Se è vero che la sovranità appartiene al popolo, i cittadini europei dovranno eleggere rappresentanti che esercitino il potere di costruire la sovranità europea.

